

Le due *jihad*

1. *Come orientarsi nel rimescolamento di immagini, informazioni, impressioni, passioni che ci tiene quasi ininterrottamente in fermento? Quante volte, in modi diversi, abbiamo sentito porre questa domanda. Almeno in parte, è una questione di memoria. Cercherò di mostrare come, appunto con l'aiuto di un po' di memoria, sia possibile trovare degli elementi comuni fra le due principali vicende che attualmente più ci intrigano ... e affannano: l'una, interna, è quella della "devo-luzione"; l'altra, di politica internazionale, è quella della prospettiva che potrà venir fuori dalla campagna "antiterrorismo" avviata dopo l'"11 settembre" e dalle controeazioni, islamiche o altro, che ne sono scaturite e ne scaturiranno. Avevamo avviato la pubblicazione di questi contributi occasionali, nel 1990, soprattutto per procurarci col nostro lavoro e con aiuti esterni un'alternativa alla stampa e alle immagini correnti, secondo la tradizione di distacco critico che un tempo era propria di alcune riviste. Nel corso di questi anni abbiamo, probabilmente, imparato qualcosa; ma la situazione è, nel frattempo, divenuta ancora più ingarbugliata. Neppure le conoscenze e le relazioni che avevamo stabilito con personalità di altri paesi – di cui sono testimonianza i contributi finora pubblicati – sono più di grande aiuto. La situazione è proprio sfuggita di mano. L'esercizio che propongo può, anche per questo, presentare perciò qualche interesse.*

2. *Non si era più tornati a parlare del "patto" fra Bossi e Berlusconi, realizzato prima delle ultime elezioni politiche, fino all'approvazione in Senato della modifica al nuovo capo V della Costituzione, che attribuisce una competenza esclusiva – e non più concorrente – alle Regioni in materia di scuola, sanità, polizia locale. Queste ultime sono le stesse materie sulle quali era stato proposto un referendum consultivo regionale nel 2000, per iniziativa del presidente della regione Lombardia, Roberto Formigoni, che aveva guadagnato così, per qualche mese, un posto di spicco sull'affollato palcoscenico della politica nazionale. Era stato, anzi, questo tipo di pressioni a*

spingere la maggioranza parlamentare di centrosinistra ad un'afrettata revisione della Costituzione, che è giunta a conferire (di fronte ad un minuzioso elenco delle competenze statali) un'iniziativa di carattere generale in materia legislativa, sia pure col concorso della legislazione nazionale, alle Regioni. È stato un rovesciamento dell'impostazione esistente, in contrasto con le altre parti e con lo spirito della nostra Costituzione. Tutto questo non è bastato ai leghisti; anche per vantare un successo diretto in un campo che considerano di propria competenza, hanno spinto gli altri componenti della maggioranza, uscita dalle elezioni del 2001, ad un'ulteriore modifica del testo già trasformato: modifica che prevede, come si è detto, una competenza regionale esclusiva nelle tre materie prima indicate. Si sarebbe potuto pensare che il modesto risultato elettorale della Lega alle ultime politiche ne avesse raffreddato i bollori. Le cose, però, non stavano così, sia perché gran parte di Forza Italia, nel Nord, è su posizioni simili a quelle leghiste (si pensi, p. es., ai presidenti forzisti delle Regioni Veneto e Lombardia, rispettivamente Giancarlo Galan e il già menzionato Formigoni); sia perché la Lega, pur con un numero limitato di voti, possiede una capacità di pressione proporzionata non tanto alla sua consistenza elettorale quanto alla propria compattezza interna ed abilità manovriera. Elemento nuovo è stato, poi, la "mediazione" fornita da An, che si è presa la briga di dare assicurazioni in parlamento circa la "normalità" del nuovo passo avanti verso la "devoluzione".

Cominciamo, ora, a sviluppare la nostra tesi: come si possa cogliere, quale aiuto all'orientamento e antidoto di fronte alla confusione dominante, un nesso fra una vicenda così italiana, quasi folkloristica, come quella appena richiamata, e le tendenze della politica internazionale. Iniziata con l'inevitabile svolta del partito comunista, dopo il crollo del muro di Berlino, la fase della politica interna che ci ha portati fin qui, contemporaneamente si delineava uno scenario nuovo anche nella politica internazionale, con la fine del bipolarismo. Siamo così addentro questo secondo scenario, da dimenticare che esso non è cominciato prima di poco più di dieci anni or sono. L'azione militare contro l'Iraq, nel '91, fu giustificata come una misura presa in difesa degli altri paesi della regione, ma fu in realtà (anche a parte il petrolio) una prova generale del nuovo equilibrio fondato sull'uni-

polarismo. Questo “equilibrio” ha proseguito la politica kissingeriana del “realismo politico”, con gli aggiornamenti richiesti dall’assenza di un nemico unico, ben presto sostituito in base alla teoria degli “stati canaglia”, spesso creati o resi tali secondo le occasioni. Chalmers Johnson, presidente del Japan Policy Research Institute di California, si è riferito ad una continuazione da una parte sola, quella degli Stati Uniti, della Guerra Fredda: “gli Stati Uniti non smobilitarono, bensì continuarono col loro sistema di alleanze e di basi nel mondo e si lanciarono in impegnativi sforzi strategici e intellettuali per trovare nuove minacce e situazioni che richiedessero la loro attenzione da impero. Questi inclusero un preteso bisogno di fare una ‘guerra umanitaria’ contro la Serbia, una rinnovata intromissione nella guerra civile cinese a favore di Taiwan e allo scopo di mantenere la ‘stabilità’ nella regione pacifico-asiatica, l’apertura di un nuovo fronte contro i movimenti di riforma sociale della sinistra in Colombia, mentre si continuava nell’equipaggiare e addestrare quasi tutti gli eserciti dell’America Latina; e infine, dopo l’11 settembre, una rivendicazione unilaterale di egemonia americana sull’intero globo sotto il pretesto di combattere, a detta del presidente, una ‘guerra al terrorismo’ e contro degli stati canaglia.” (cfr. l’articolo di Johnson in questo fascicolo: forse non è inopportuno sottolineare che Johnson non è marxista, non viene dalla contestazione e in nessun modo potrebbe essere accusato di “antiamericanismo” preconcelto). Il nuovo “equilibrio”, dunque, ha mostrato tutta la sua fragilità con gli attentati dell’11 settembre 2001. Da allora, la politica di mobilitazione contro gli “stati canaglia” ha raggiunto toni parossistici; a un punto tale da indurre i governi ancora capaci di autonomia ad uno sganciamento dalla politica Usa, nonostante il generale pericolo rappresentato dal terrorismo internazionale. Proseguiamo col nostro esercizio. L’avanzata della Lega subì un rallentamento nel ’99, durante la fase finale della crisi dei Balcani, per l’ondata di profughi che si riversò in Italia e per l’ammonimento che, per i fautori della secessione, la crisi stessa rappresentò. Da allora, le mosse dei leghisti sono state più caute, ma non meno determinate, come mostra il seguito dato al patto con Berlusconi del 2000; e, recentemente, l’iniziativa disciplinare del ministro della Giustizia, Castelli, presa nei confronti di magistrati che in passato avevano inquisito personaggi della Lega per reati comuni. In quanto

eredi del movimentismo (come segnala lo slogan Devolution/ Revolution), non ci si può aspettare molto senso della legalità da parte dei leghisti. È opportuna ora una parola su cos'è stato il movimentismo. Il movimentismo è stato, nella sostanza, una spinta ai diritti crescenti – economici, sindacali, sessuali, generazionali, etnici – più vissuta che capita da coloro che vi presero parte. Fra questi diritti, vi erano anche i diritti localistici: l'accento posto sulla comunità e sul luogo, sulle resistenze locali, sulla diversità e identità. Tracce di quest'origine movimentista sono ancora riconoscibili nella critica leghista della grande impresa, in un oscillante antiamericanismo, in qualche sparso residuo di terzomondismo (quando non è in conflitto con il senso della propria identità e con altri interessi). Vedremo fra un momento, sempre a titolo d'orientamento, il rapporto fra questa radice movimentista del leghismo e il carattere della crisi internazionale attuale. Prima è opportuno dire qualcosa di più circa l'attuale deriva dei diritti crescenti. Questi hanno trasformato le società ricche del mondo in arene per "gare posizionali", esaurendo le energie e aggravando gli squilibri mondiali. Ad essi si sono sovrapposti negli ultimi tre anni vari aspetti di una crisi della globalizzazione. Vi è una crisi della globalizzazione finanziaria che, dopo i crack regionali del '94 (Messico) e del '97 (Asia dell'Est), ha investito ormai stabilmente anche le principali piazze finanziarie sui due lati dell'Atlantico. È in crisi il tentativo di fondare un nuovo ordine mondiale sul mercato e sulla potenza degli Stati Uniti. Vi è una crisi della produzione (come mostra il settore dell'auto), per l'avvenuta saturazione dei mercati formatisi attraverso la crescita cumulativa delle aree già ricche. È finita l'epoca della navigazione a vista, inaugurata da Ronald Reagan e Margaret Thatcher, ma non si vedono le alternative.

3. *Questo punto ci porta nel cuore del problema. Non si vedono delle alternative perché queste non si son potute formare nelle condizioni che durano da circa tre decenni. Il terrorismo di Al Qaeda rappresenta una continuazione o una ripresa (favorita dagli errori degli Stati Uniti e di tutta la "comunità internazionale"), di uno stato di cose precedente; mi riferisco alla condizione di conflitto durata dagli anni Sessanta ai primi anni Ottanta, che lo storico Arnold Toynbee definì come una "guerra civile" mondiale. "Guerra civile", perché, a*

partire dal conflitto del Vietnam, fu una guerra fra Nord e Sud del mondo che si trasferì all'interno dello stesso Nord, nelle università e nelle strade, provocando lacerazioni che riflettevano il conflitto esterno, e tornavano a ripercuotersi anche nel Sud. Il pensiero politico attuale si aggira ancora nei meandri lasciati da quest'eredità di conflittualità protratta nel tempo. Nello stato di guerra, la prima vittima, si sa, è la verità. In uno stato di guerra civile mondiale, o, meglio, di tante guerre civili incrociate, la proliferazione polemica diventa particolarmente complessa fino a minacciare le basi stesse del pensiero. Il pericolo più grave deriva dal ricorso indiscriminato a parole d'ordine, evocanti grandi cause per dare sfogo, in realtà, a frustrazioni, risentimenti, volontà di potenza, ambizioni, etc. Il linguaggio della politica ne è uscito distrutto. Ormai le parole sono intese in un significato quasi opposto a quello originario e reale. Anche il leghismo è uno dei lasciti di quell'epoca: un lascito dovuto all'utilizzazione e diffusione di slogans ant imperialistici e anticolonialisti in contesti, come il Nord d'Italia, dove, non avendo giustificazione, non potevano che produrre una miscela di campanilismo, antistatalismo e di umori "identitari" che non di rado trapassano nel razzismo. Il leghismo è, dunque, come Al Qaeda, una delle eredità lasciate dalla "guerra civile" degli anni Sessanta e Settanta; e riaccesi con gli attentati dell'11 settembre 2001. La tesi di un'affinità fra leghismo e fondamentalismo estremista è tutt'altro che peregrina. Il politologo statunitense Benjamin Barber ha coniato la formula "Jihad vs Mcmondo" (guerra santa contro McMondo) mettendo insieme le molte rivolte "identitarie": nel mondo che fu già comunista, in Europa, negli Usa, in Asia, in Africa, in America Latina; dei ricchi contro i poveri, dei poveri contro i ricchi; dei fondamentalisti, dei micronazionalisti; tutti uniti, però, secondo Barber, contro l'omologazione di consumi, costumi, linguaggio, creata dalle nuove forme "globali" della società di massa, in cui primeggiano i monopoli mondiali dell'intrattenimento: di quella che si potrebbe chiamare l'industria delle mode e dei pacchetti di beni e servizi unificati da un marchio (McDonald, Disney, Mtv, Adidas, Nike, etc.) Secondo l'analisi di Barber, sia il leghismo sia Al Qaeda rientrano in questa reazione estremista contro la globalizzazione. Certi aspetti del leghismo, come l'attaccamento alle culture locali, confermano questo giudizio. La stimolante analisi di Barber sa-

rebbe, però, riuscita ancora più incisiva, qualora fosse stato esaminato anche il radicamento diretto o indiretto di queste varie jihad nella “guerra civile” mondiale di due decenni or sono: argomento di grande importanza che, purtroppo, è del tutto trascurato. È, questa, una lacuna generale, responsabile in gran parte della difficoltà di trovare delle alternative all’impostazione reaganiano-thatcheriana che ha dominato la scena negli ultimi due decenni. Ancora oggi quelle esperienze passate o quanto ne resta sono vissute e non comprese e compongono (insieme o ibridate con le reazioni che suscitano) il caleidoscopio in cui dovremmo orientarci. Il leghismo (inteso nel senso ampio di cui ho detto) sta traendo vantaggio da questo vuoto d’idee e di iniziative. Si può anche aggiungere che, nel corso degli anni, ha imparato molto. Il suo linguaggio è migliorato ed anche il suo stile; i suoi interessi si sono allargati e si può dire che vi sia ormai da apprendere anche da quella parte. Resta però un coacervo di propensioni e indirizzi diversi, tenuti insieme soltanto dall’“ideale padano”, dalle frequenti mobilitazioni e, inoltre, dagli interessi e dalle ambizioni. Le iniziative adottate in materia di devoluzione mostrano che non può staccarsi dalla sua matrice. Bossi ha dato assicurazione ai suoi seguaci che il passo successivo alla “devoluzione” in materia di scuola, sanità e polizia, sarà il federalismo fiscale; questo significherebbe la violazione di fatto o l’abolizione dell’art. 2 della Costituzione, che stabilisce “l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”. I leghisti sono rimasti quasi da soli a rivendicare il “cambiamento”: eredità – ignota alla quasi totalità degli stessi leghisti – della loro prima origine. Come allora, il problema è: quale cambiamento? La fase “rivoluzionaria” ha lasciato l’inclinazione alle spinte indeterminate, favorevoli alla crescita o alla conservazione del “movimento”, senza considerare le conseguenze complessive di ciò che si fa: quasi l’orgoglio di ignorarle. Il parlare forbito, la maggiore educazione, la sincerità di alcuni degli attuali leghisti non dovrebbero trarre in inganno. Certi umori, tendenze, espressioni, interessi che dovevano restare dov’erano, negli strati pro-fondi o periferici della psicologia collettiva, in attesa di miglioramento o redenzione, saliti in superficie e divenuti componenti importanti della politica ufficiale, insieme con la spregiudicatezza di Forza Italia, hanno minato la fibra morale del paese. Circolano come normalità conce-

zioni zoologiche, per dir così, della politica e dell'intera vita umana – del resto il fenomeno non è soltanto italiano – come già fra le due guerre; senza che si possa riconoscere, però, neppure il barlume delle personalità – Croce, Thomas Mann, Benda, Simone Weil, Omodeo, De Ruggiero, Jaspers, Einstein – che allora compresero e si opposero, se non altro in rappresentanza dei posteri. C'è stato il no global, ora già new global: ha cambiato nome troppo in fretta. Forse è meglio di niente; ma dovrebbe liberarsi dei vizi tipici dei gruppi d'interesse monotematici dell'azione diretta: incostanza, approssimazione, faziosità, ricerca della felicità pubblica, spregiudicatezza, approccio mediatico. Riuscirà? Nel frattempo, il deterioramento delle relazioni internazionali procede, mentre noi ci troviamo la jihad nostrana in bella posizione, senza che riusciamo nemmeno più a trovare la reazione dell'indignazione.

La memoria ha consentito di trovare una base comune fra la vicenda nostrana e folkloristica della “devoluzione” e la presente crisi internazionale nella “guerra civile” mondiale di alcuni decenni or sono e nelle tensioni fra le varie jihad e la realtà della globalizzazione, che ad essa sono seguite. Come le tensioni “rivoluzionarie” si siano trasformate nelle jihad, nel mondo non comunista, si può approssimativamente intendere considerando che l'ideologia popolare o populista, in mancanza di sbocchi, si è trasformata in affermazione identitaria: spesso il fondamentalismo ha sostituito il marxismo, dopo che questo è fallito. Nel Nord d'Italia, esperienze di consigli scolastici o di quartiere, esperienze nei gruppi extraparlamentari o anche nei partiti della sinistra, ed altre simili, hanno creato un senso di affinità e di coesione che ha finito per esprimersi nella forma dell'affermazione di etnie più o meno inventate. La memoria può dunque ancora venirci in soccorso.

4. Non è impossibile capire che il degrado politico degli anni Ottanta era una conseguenza dello stesso movimentismo. Dopo oltre un decennio di denigrazione sistematica delle istituzioni democratiche e della politica, soltanto chi, in politica, disponeva di una pelle particolarmente insensibile a quel genere di critiche o ne era immunizzato provenendo dallo stesso movimentismo, poteva rimanere in campo: e non potevano certo essere i migliori. Il movimentismo, in particolare,

ha consentito una mobilità sociale fondata sull'ideologia, sull'uso spregiudicato delle parole d'ordine evocanti "grandi cause", di cui si è prima affermato che hanno minato il pensiero politico. Per la "cultura" del movimento il deterioramento del sistema politico era la prova migliore che si era avuta ragione. Una psicologia elementare non può cogliere l'importanza della profezia che si autoadempie in politica, specie nella politica democratica. Una definizione inizialmente falsa della situazione diventa vera, perché è creduta vera: operazione particolarmente semplice per una generazione che aveva proclamato i diritti dell'immaginario (da cui provengono pure i riti "celtici" e le rivisitazioni storiche leggendarie dei leghisti). Si disse, negli anni Ottanta, che dominava la partitocrazia; anzi, che aveva sempre dominato nell'Italia repubblicana, secondo una tesi del politologo conservatore Maranini, risalente agli anni Cinquanta. Se qualcosa dominò però, negli anni Settanta, non fu certo la partitocrazia, ma il non-governo, conseguenza del caos. Il "movimentista", chiamiamolo così, crede non ad una interpretazione realistica; bensì a quelle che emergono dallo stesso movimento, senza considerare che queste interpretazioni sono soltanto parole d'ordine che servono a mobilitare contro determinati bersagli, o sono "oggetti" comuni che devono tenere insieme il movimento stesso. Figurarsi se poi il "movimentista" sia in grado di riconoscere come la stessa azione collettiva possa provocare le situazioni che sembrano confermare i motivi per cui ci si era disposti all'azione. Così, alcune delle accuse intorno alle quali si coagulò il movimento leghista – in materia di corruzione e di disfunzioni – erano fondate, ma non per questo erano vere le interpretazioni che le accompagnavano. Ci si dimenticava di considerare che il sistema politico di un paese non può uscire indenne da attacchi come quelli di cui era stato fatto oggetto il sistema politico italiano. Si retrodatavano le accuse; ma questo procedimento non regge ad un esame equilibrato. Eugenio Scalfari dovette inventare (al servizio del movimento oltre che dei suoi personali interessi) la favola del complotto del generale De Lorenzo, per riuscire a screditare i governi di centro-sinistra e accreditare il movimentismo, su cui egli stesso, al momento opportuno, fece le sue riserve. L'Intifada, questa figlia degli incoraggiamenti movimentisti di un tempo (del tempo della "guerra civile" mondiale) alla via terroristica per il problema palestinese, è diventata ormai mondia-

le. Come in Palestina, le due parti (ma soprattutto la parte più forte) sono ingaggiate in una ininterrotta sfida per giustificare la propria prossima ritorzione, che non può che provocare un'altra reazione uguale e contraria. Come italiani, siamo come presi in trappola fra tensioni interne e tensioni internazionali. Non sappiamo se la nuova fase della tensione internazionale, questa dell'Intifada globale, indebolirà o rafforzerà la marcia verso la devoluzione; e non è dato neppure sapere che cosa sia più opportuno augurarsi. È certo che la jihad interna non è di alcun aiuto per trovare le risposte giuste, di fronte alle tante jihad che fermentano sul globo.

5. L'esercizio compiuto mostra, mi sembra, come l'aiuto offerto da una visione storica abbia consentito di trovare dei punti di contatto, e quindi un principio di orientamento, fra problematiche a prima vista molto diverse e lontane. Questo è un incoraggiamento a proseguire il lavoro cominciato più di un decennio fa; anche se non è sufficiente a garantire che si sarà capaci di resistere. Il lavoro avviato nel '90 incluse, nei primi contributi occasionali, la pubblicazione di inediti che dessero un'idea dell'alternativa che, negli anni Settanta, era possibile alle tendenze prevalenti: movimentismo, da una parte, non governo, dall'altra. Nella sezione Rifondazione dal basso, cioè ricostruzione attraverso la continuità con fondamenti che si sono persi, pubblichiamo uno studio sulla fattibilità di aree attrezzate per l'industrializzazione minore nel Mezzogiorno, preparato nel '73, la cui attualità mostra la validità di questa affermazione; inoltre, pubblichiamo uno "sfogo" di un pianificatore milanese impegnato nel campo della politica meridionalistica fino ai primi anni Settanta, che mostra le difficoltà di comunicazione fra Nord e Sud che già allora si ponevano. L'articolo di Chalmers Johnson stabilisce un distacco critico rispetto alle attuali interpretazioni prevalenti della situazione internazionale, in cui il ricorso ai trucchi movimentisti, fatti ormai propri dai governi – parole d'ordine senza significato, profezie che si autoadempiono, rovesciamento del significato delle parole, mobilitazione permanente, provocazioni che giustifichino aggressioni – ha raggiunto un livello molto alto. Lo studio di Johnson dà un quadro controcorrente della politica degli Usa dopo la conclusione ufficiale della Guerra Fredda; serve anche ad assicurare i tanti maturi reduci delle antiche battaglie

per il Vietnam, ormai convertiti all'americanismo acritico, che criticare gli Usa, oggi, è necessario; e, nel nostro caso, non nasce affatto da antiamericanismo preconcepito, come i precedenti contributi occasionali (che hanno ospitato studi di Kenneth Galbraith, Paul Ylvisaker e Paul Streeten) dovrebbero bastare a testimoniare.